Gilbert Lascault

Baruchello ovvero del diventare nomadi

Beduini

Certuni al giorno d'oggi non sopportano i modi in cui la nostra società vuole organizzarli, inquadrarli, determinarli. E fuggono. Scelgono gli smarrimenti del cuore e dello spirito. Rifiutano caserme e autostrade e preferiscono i cammini che prepongono direzioni alternative, i sentieri che biforcano, i *lieti* errori. In modo almeno provvisorio hanno cessato di coltivare, di costruire, d'abitare. Lottano contro ogni installazione, contro tutte le istituzioni. Errano, vagabondi insolenti, stregoni avidi. Ba-

ruchello, (nel suo lavoro d'arte) è loro fratello.
Nulla li trattiene, niente li ferma. Finché la nostra società impone il suo ordine non vogliono, nè possono costruire la loro casa. E se la società fosse un'altra? Ancora non sanno rispondere, costruiranno forse, o forse no. A tutt'oggi ancora procedono. Si muovono.
Un modo di dire banale afferma a torto che il nomade vive « senza fuoco nè luogo ». *Sbaglia.* Perchè se è vero che il nomade rifiuta tutti i luoghi prestabiliti, è proprio per invadere lo spazio tutto ed essere più vicino al cielo, all'erba, al-

la sabbia. Perchè quando il beduino non ha il suo focolare, segna di fuochi il suo cammino. Talvolta incontra il fulmine, che erra anch'esso per la campagna, e anche la sua vita è incandescenza. Lui stesso diventa il fuoco.
Scrive Picabia, « Bisogna essere nomadi, attraversare le idee come fossero nazioni, paesi e città ». Picabia aggiunge pure: « La terra è un appartamento sferico dove non dovrebbero esserci che beduini ».
Oggi è il filosofo Gilles Deleuze che si riallaccia a Picabia: è lui che ci aiuta a comprendere meglio la forza sovversiva, la silenziosa po-

tenza di chi procede senza recintare le sue proprietà, di chi rifiuta ogni possesso definitivo, di chi non ha nessun territorio *suo*. Tale è il mitico nomade, il beduino, il fool, saltimbanco del mondo occidentale. Non vuole nessuna proprietà e non è schiavo di alcun possesso. I luoghi che attraversa, questi sì, gli appartengono e li lascia senza rimorso, senza rimpianti.

Talvolta possiamo trattare con ironia questo nomade, senza prenderci troppo sul serio: il vagabondare non è sempre tragico. Scriveva Guillaume Apollinaire: « Coi suoi

quattro dromedari / il Don Pedro d'Affaroubeira / Corse il mondo e l'ammirò / Fece quel che vorrei fare / Se n'avessi, dromedari ».

Quattro dromedari

Ciascuna delle opere di Baruchello ci offre i quattro dromedari di Don Pedro. A meno che non si preferiscano degli altri mezzi di trasporto, perché Baruchello è (tra le altre cose) un fanatico dei trasporti e delle comunicazioni. Vi troviamo vetture (per esempio *After the Witdrawal of the Imperial Guard at Waterloo*, 1968), si-

ringhe-missili (p. es. *Non si passa, ostacolo, fermatevi,* 1968), cavalli (p. es. *Cavalli marini che guardano altrove,* 1974), barche (*The Walrus and the Carpenter,* 1974), aerei, a volte protetti da garze (p. es. *Jacques Lacan International-Interpersonal Airport,* 1974), a volte fatti a pezzi (*Campo base della spedizione aerea Duchamp alle sorgenti del Nilo,* 1974). E innumerevoli altri veicoli, ben più sorprendenti, ci si offrono: cappelli che volano, delle specie di sandwiches a reazione... Le frecce si moltiplicano negli spazi creati dall'artista. Vi si preparano Odissee. Ci sono,

proposte avventure dell'occhio e della sensibilità. Il vagabondaggio è privilegiato.
Ciascun opera diviene l'occasione per un apprendistato dell'esser nomadi. Non v'è un centro, non vi sono dei margini, nè una strada maestra. Ciascuno vi si perde e vi si ritrova. Ciascuno traccia il suo itinerario. E se osserva due volte lo stesso disegno, traccia due diversi cammini. Vi si improvvisano percorsi. Lentamente vi si tentano esplorazioni progressive. Diceva Marcel Duchamp di Baruchello: « E' un pittore che fa quadri che vanno osservati da molto vicino e

per almeno un'ora ».
Naturalmente pubblico e critici (Tommaso Trini nella sua bella *Introduzione a Baruchello*, 1975) si ritroveranno nei labirinti. Labirinti tanto più strani, in quanto privi di un centro, senza via d'uscita, da percorrere senza privilegiarvi alcunché.

Politeismo

Oggetti, personaggi si moltiplicano senza che si provi il desiderio di disporli in un ordine, secondo una gerarchia. Non v'è lotta per il potere negli spazi inventati da Ba-

ruchello. Poichè tutto vi è disperso, instabile. Fuori d'ogni gerarchia.
Vi si narrano fiabe che è possibile interpretare in ogni senso, al dritto, al rovescio, a chiocciola, in diagonale. Cappuccetto Rosso incontra Marcel Duchamp. Little Orphan Anphetamine s'invola nell'aria in compagnia di Charles - Lutwige Dodgson (che nasconde lo pseudonimo di Lewis Carroll). Uno strano complotto raggruppa Capitan Sirloin, Monsieur Teste, Jacques Lacan e Loplop il Superiore degli uccelli.
C'accorgiamo allora che uno dei

modi piú sicuri di essere atei consiste nell'accettare il politeismo, nel moltiplicare le divinità senza gerarchizzarle.

Rifiutare le fiabe, rifiutare gli dei (come fanno certi militanti puritani) è lasciare alle religioni istituzionali un certo fascino. Coloro che si oppongono alle religioni ufficiali devono usare anch'essi i piaceri del mito. Devono far proliferare (senza metterle in ordine, senza classificarle) alcune forze individuali. E queste forze non sono complici della società che ci opprime. Sono divinità sovversive. Come ha scritto Baruchello nel 1975:

« Nuove fiabe sono state sul punto di nascere nel '68, '69, stavano per essere tessute e ritessute nella trama delle lotte, dei nuovi prigionieri, dei morti e dei sopravvissuti. Tentiamo ancora, di nuovo ». Allora rinasce l'antico politeismo. Una moltitudine di divinità viene a animare gli arnesi, gli abiti, i cibi. Si mischiano ai gesti dell'amore, a quelli della rivolta.

« Aveva detto Eraclito a degli stranieri che erano andati a visitarlo, ma esitavano, timorosi vedendolo che si riscaldava a un forno: Entrate con fiducia, giacchè anche qui sono gli dei ». Nelle ope-

re di Baruchello vi sono molti, molti dei. Sono dappertutto, e innanzitutto nelle cucine, dentro i letti, sulle barricate, nelle fabbriche in sciopero.

Il canto degli uccelli

E in questo strano e amichevole universo, quel che forse si sente meglio è il canto degli uccelli: c'è Loplop, il Superiore degli uccelli (caro a Max Ernst e a Baruchello). E ci sono gli uccelli-aereo, un « uccello-direttore ». Noi prestiamo attenzione curiosi a questi piccoli nomadi del cielo. Stiamo in ascol-

to dei loro gridi cui già Aristofane, « *Toro toro torotix! Kikkanoû! Kikkanoû! Toro toro toto lililix!* », dava segno grafico.

Traduzione di Fabrizio Chiudioni.

Stampato in occasione della Mostra di Baruchello al Chiodo arte contemporanea di Mantova, ottobre 1977.

Tipografia Citem, Mantova